SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

165ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 4 OTTOBRE 1988

(Notturna)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

«Disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso a integrazione del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726» **(1311)** (*Relazione orale*):

GUALTIERI *(PRI)* 3

* BOATO *(Fed. Eur. Ecol.)* 8

GUIZZI *(PSI)* 18

IMPOSIMATO *(PCI)* ..... *Pag.* 20

MURMURA *(DC)* 26

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 5 OTTOBRE 1988 31

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazioni 33

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 21,15*).
Si dia lettura del processo verbale.

DELL'OSSO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta notturna del 26 luglio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Acquarone, Andreatta, Argan, Bertoldi, Boldrini, Bonalumi, Bono Parrino, Cappuzzo, Cutrera, De Rosa, Diana, Fanfani, Fontana Alessandro, Giolitti, Marinucci Mariani, Melotto, Natali, Patriarca, Rigo, Taviani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cannata, Fioret, Giagu Demartini, Parisi, Pieralli, Rubner, a Strasburgo, per attività del Consiglio d'Europa; Aliverti, Bissi, Fabbri, Fassino, Misserville, Pasquino, Perricone, Salvato, in Cile, per presenziare alle operazioni elettorali.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge:

«Disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso a integrazione del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726» (1311) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1311.
Riprendiamo la discussione generale.
È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non dimentichiamo, per il problema che stiamo esaminando, il contesto in cui ci

muoviamo, che non è nuovo nè da scoprire oggi. Come garante dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, lo Stato deve fronteggiare due nemici principali e, se è lecito dire così, un nemico secondario. Il primo è quello rappresentato dal terrorismo in tutte le sue ramificazioni e derivazioni, di sinistra, di destra, nazionale e internazionale; il secondo è quello rappresentato dalla criminalità organizzata, che in tre regioni, Sicilia, Calabria e Campania, contende allo Stato addirittura il controllo del territorio; il terzo è quello della delinquenza estesa, ramificata in tutto il territorio nazionale e con un impatto sulla gente comune, soprattutto per le rapine, i furti, gli scippi, particolarmente sentito e sofferto.

Il nerbo delle forze che lo Stato destina a fronteggiare queste tre minacce è costituito da circa 90.000 carabinieri e 90.000 poliziotti, organizzati in maniera diversa: gli uni militarizzati, gli altri no, dipendenti strutturalmente da Ministeri diversi, con una sostanziale diversità di comportamenti sociali che si riflette sul loro insediamento nel territorio e sulle obbligazioni di cui vengono richiesti.

Fino agli inizi degli anni settanta queste forze erano operativamente ma anche culturalmente attrezzate per contrastare in particolare la delinquenza diffusa: la pubblica sicurezza nelle città, i carabinieri nelle campagne. Il terrorismo impose problemi nuovi e drammatici a partire dagli anni settanta e ci vollero quasi dieci anni perchè si potesse organizzare una risposta all'altezza della sfida che ci veniva portata. Ciò comportò uno spostamento di asse in favore delle strutture antiterroristiche, la sottrazione degli uomini migliori ad altri compiti e la loro concentrazione sull'obiettivo dichiarato prioritario.

A un certo punto Dalla Chiesa potè disporre di tutti i centri operativi dei carabinieri e Santillo potè costituire un nucleo assai forte con i migliori elementi della pubblica sicurezza.

Si sostiene, anche autorevolmente, che questo ha creato un vuoto e un indebolimento delle forze impegnate nella lotta contro la criminalità organizzata e che, soprattutto nelle tre regioni di mafia, ciò ha favorito la dilatazione della spinta criminale. C'è chi ne dà una documentazione statistica, perchè la mafia si sarebe rinforzata negli anni in cui più dura era la lotta al terrorismo e le forze principali erano distratte sul terrorismo.

Si è detto anche, signor Ministro, che non eravamo attrezzati per combattere contemporaneamente due guerre principali e una secondaria.

È certo che negli anni settanta e anche oltre le due strutture portanti delle forze dell'ordine, carabinieri e pubblica sicurezza non hanno seguito il dilatarsi delle strutture criminali in Sicilia, in Calabria e in Campania. Lo stesso mi sento di poter dire per i due servizi, perchè sul terrorismo essi hanno dato molto, sulla mafia assai meno, e questo proprio negli anni in cui, dopo il primo salto di qualità, dal controllo dell'agricoltura e del relativo mercato a quello delle aree fabbricabili e degli appalti pubblici in Sicilia, la mafia aveva fatto il secondo salto di qualità, passando dagli appalti all'enorme affare della droga.

Così ci siamo trovati, in questa seconda metà degli anni ottanta, in presenza di una «piovra mafiosa» così forte che, per la logica stessa della sua autogestione e del suo autogoverno, ha finito quasi con il porsi e si pone oggi come un vero e proprio «anti-Stato», cioè, come ha detto il capo della polizia Parisi più volte negli ultimi mesi, come una struttura che ha un comando unificato e, dovrei dire, un governo, una sua economia, una sua giustizia, una sua struttura repressiva e punitiva.

La capacità di reazione da parte dello Stato a questa situazione è stata lenta, si è avuta spesso incertezza nelle contromisure da adottare e questo lo si può anche capire; la lotta alla mafia pone problemi del tutto differenti da quelli che si posero e si pongono nei confronti del terrorismo. I concetti stessi di clandestinità e di mimetizzazione sono diversi, perchè i terroristi non sono mai stati più di alcune centinaia; la mafia può mettere in campo invece migliaia di uomini e può proteggerli con una omertà assai alta, quasi assoluta. Ma soprattutto la lotta al terrorismo non ha mai posto problemi di sicurezza collettiva alle forze dell'ordine; il pericolo era quello di ritorsione che è sempre stato un pericolo individuale per i singoli uomini dell'antiterrorismo, mentre per chi si porta in Sicilia o in Calabria, sul posto, per partecipare alla lotta alla mafia si pongono problemi difficili, a cominciare da quelli di insediamento e di vita associata; si va quasi come in territorio nemico e la Sicilia diventa quasi l'Ulster d'Italia. Le famiglie, se appena si può, vengono lasciate altrove, anche perchè la stessa scolarizzazione dei figli dei poliziotti in Sicilia diventa un problema e spesso viene vissuta come un rischio che non si può accettare. Soprattutto per la pubblica sicurezza questo diventa una causa di rifiuto della sede.

D'altra parte, è noto che si è stati costretti a rinunciare per qualche tempo, e mi auguro che alcuni problemi siano ora risolti, all'apertura di nuovi commissariati in determinate zone e quartieri perchè la mafia aveva posto il veto e la popolazione aveva impedito l'insediamento dei commissariati di pubblica sicurezza. E l'alto numero dei latitanti mafiosi si spiega con la certezza che essi hanno di stare all'interno di zone franche, protette, impermeabili alle forze dell'ordine. Ho letto proprio in questi giorni nella relazione dei giudici che i due principali imputati ancora latitanti della mafia vivono a Palermo e si spostano in auto blindate con seguito di scorta. La situazione è dunque questa: da un lato uno Stato che per mille e una ragione è costretto ad impiegare molto tempo nel raccogliere forze sufficienti, nell'addestrarle e nell'inviarle sul posto e che è lento anche perchè deve vincere resistenze e pregiudizi presistenti, dall'altro – come hanno scritto i giudici del maxiprocesso nella loro ultima sentenza – c'è un potere più agile, immediato ed efficace che contiene *in nuce* tutti gli elementi di uno Stato in piena regola.

Da qui allora, onorevoli senatori, deriva la scelta di nominare un potere di accelerazione e di coordinamento delle forze in campo e di distaccarlo in prima linea, nella consapevolezza che non si può dirigere una battaglia così difficile dalle retrovie, ma che c'è bisogno di seguire o di far seguire più da vicino le forze che noi impegniamo nello scontro. L'Alto commissario è quindi questo, un comando avanzato che deve essere altrettanto agile, immediato ed efficace del potere di cui dispone il nemico. Se dovessimo mandare giù un Alto commissario burocratizzato e impastoiato, è meglio non mandarlo; dobbiamo inviare un comando agile che sul campo diriga e coordini le operazioni contro la mafia. È questa la struttura che oggi siamo chiamati a definire, a regolamentare e a disciplinare, ma, soprattutto, onorevoli senatori, a proteggere, a rinforzare. Non crediate che di questo non ci sia bisogno. Oggi si ascoltano, a proposito della nomina di Domenico Sica, le stesse dichiarazioni che furono fatte dagli stessi personaggi ed ambienti quando fu nominato ai medesimi fini il generale Dalla Chiesa. La mafia non si combatte con i poteri straordinari, si sente dire, ma con poteri ordinari; non c'è bisogno di supercommissari, ma di buoni commissari delle squadre

mobili. Ci viene rivolto l'invito a non stravolgere le regole fondamentali e così via.

Ci si offre inoltre un poco di sociologia di quarta serie: la mafia si sconfigge portando lavoro, scuole e cultura non con poliziotti, elicotteri o volanti. Sono cose dette anche in quest'Aula. Io conosco benissimo i difensori delle regole, sono anni che li sento. I gesuiti si schierano con la strana giunta di Palermo e con il sindaco Orlando? Subito ci viene ricordato che sarebbe meglio se i preti, ma soprattutto i gesuiti, non si impicciassero di giunte, di governi, di appalti. La predica ci viene fatta anche da grandi nomi a noi vicini. «La questione di principio», si è letto su un grande quotidiano, «si riassume nella necessità che la lotta politica si svolga in Italia senza intromissioni della Chiesa, come i laici chiedono dal Risorgimento in poi». Scusate, ma non abbasso la testa di fronte a questa predica inutile.

Inoltre il sindaco Orlando confessa di non essere in grado di appaltare regolarmente le migliaia di miliardi di opere pubbliche di Palermo nè di gestirne l'esecuzione perchè la mafia controlla ogni fase del procedimento amministrativo e chiede che sia il Governo ad assumersi questi compiti? Devo dire questo perchè sono stato addirittura relatore, in questa sede, sulla legge di accelerazione delle procedure. Quindi ci viene subito ricordata la regola, cioè che c'è una legislazione generale che disciplina gli appalti – come se non lo sapessimo – e nessuno, nemmeno il sindaco, può espropriare gli enti locali di quanto loro appartiene. Ho trovato durissima su questo la signora Elda Pucci, che fu sindaco di Palermo qualche tempo prima di Orlando, sempre per conto della Democrazia Cristiana. «La mafia non c'entra» – ha scritto – «se si cambiano le regole è perchè si vuole vendere la Sicilia a potenti gruppi finanziari portatori di immensi interessi che soffiano dall'altra parte del paese, dal Nord». Come accieca, signor Ministro, l'odio.

Inoltre si organizza il *pool* dei magistrati per affrontare organicamente la lotta giudiziaria alla mafia? Non si dimentichi che la ragione del *pool* (questo lo dico fra parentesi) è evitare soprattutto che si crei un bersaglio unico per i *killers* della mafia, che sia uccisa con il giudice anche la memoria storica del giudice; i *pool* sono stati fatti per questo. La regola, però, è un'altra, e subito c'è chi la richiama e ne chiede il rispetto, cioè il *pool* è la rottura dell'ordinamento e il giudice deve essere e rimanere sempre solo. Se così vuole il capo dell'ufficio, così deve essere. Il garantismo è, come il patriottismo, onorevoli colleghi, veramente l'ultimo rifugio di tutte le nefandezze e per la mafia è un porto di rifugio.

Fuori regola sono anche i maxi-processi, come se si potessero fare 400 processi a 400 grandi imputati di mafia; fuori regola sono i pentiti, la protezione loro accordata, gli sconti di pena e la loro stessa utilizzazione e sui pentiti si è aperta addirittura la caccia grossa. Come si fa – si dice – a costruire una verità su testimonianze di gente come questa? In zone di omertà assoluta si diventa schifiltosi anche davanti agli anonimi, perchè la mafia, si sa, va combattuta a viso aperto da capitani coraggiosi. Peccato che Errol Flynn e John Wayne siano morti, perchè loro questo problema lo avrebbero risolto.

Tutto questo dimostra il grado di disfacimento in cui si giunge quando si perdono di vista la natura del problema, la situazione in cui si opera e le forze che possiamo mettere in campo. Ecco allora perchè oggi siamo qui non solo per chiarire i poteri assegnati all'Alto commissario (lo abbiamo fatto in Commissione e lo faremo in Aula), ma soprattutto per proteggerli, per proteggere i poteri dell'Alto commissario, non tanto per delimitarli

all'interno dell'ordinamento, ma per permettere che si dispieghino appieno laddove è in corso lo scontro tra lo Stato italiano e l'anti-Stato mafioso.

Noi vogliamo vincere perchè non possiamo più permetterci di perdere, per questo mi interessa la sostanza del provvedimento che stiamo esaminando. Ormai abbiamo acquisito l'esatta cognizione di ciò che l'Alto commissario è e di ciò che non è; è un comandante sul posto, non è l'esercito; è uno che deve dare gli ordini, sia pure attraverso una catena di comando coordinata, ma che non deve eseguirli, perchè altri lo devono fare; non è il direttore di un nuovo servizio segreto, nè il capo di una nuova polizia. Se vogliamo usare una similitudine, è uno stimolatore cardiaco, un *pace maker* inserito per sostenere il cuore affaticato di chi sta in Sicilia a combattere la mafia e per renderlo capace di affrontare i nuovi sforzi e di assorbire le nuove fatiche. Questo è un Alto commissario come quello che si deve creare.

Dette queste cose con particolare convinzione e adesione alla proposta che ci viene dal Governo, rimangono da dire con altrettanta forza e convinzione alcune altre poche cose e soprattutto una: occorre che allo sforzo dello Stato, alla dedizione e al coraggio degli uomini che lo Stato invia nelle regioni difficili si aggiungano la dedizione e il coraggio delle forze politiche che operano sul posto.

Sì, occorre che la magistratura sia all'altezza del suo compito, che è insostituibile e decisivo. Sì, occorre che le forze dell'ordine si riorganizzino in modo da fronteggiare un'aggressione portata avanti con mezzi nuovi e strategie inusuali. Sì, occorre che la pubblica amministrazione acquisti coraggio e con questo la volontà di opporsi alle prepotenze, alle deviazioni e alle corruzioni, ma sono i partiti politici ad avere in mano le chiavi della vittoria o della sconfitta, perchè su di essi si misura la qualità della nostra democrazia, si misura la legittimità della rappresentanza degli interessi generali che noi simboleggiamo.

Ora è proprio la rappresentanza di questi interessi che è entrata in crisi in Sicilia; una crisi profonda, umiliante, che ci si ostina a trattare in termini di schieramenti di partiti e non in termini di mutazioni o di profonda riforma del modo di gestire la cosa pubblica in Sicilia. Forse anche nel sistema dei partiti andrebbe introdotto qualche Alto commissario, munito di poteri forti e garantiti; comunque, è nel sistema dei partiti e nel loro modo di operare in Sicilia che sta la causa della situazione della così grave e rapida degenerazione che stiamo vivendo.

È perfettamente vero quello che è stato detto, cioè che, quando la mafia uccide, essa commette un crimine e dà contemporaneamente il via ad un'azione politica e che per contrastarla occorrono contestualmente la repressione anticrimine e la lotta politica, anzi questa viene prima dell'altra. Ma la si fa questa lotta politica?

Il mio amico Giovanni Ferrara, che è stato anche nostro collega su questi banchi, un paio di giorni fa ha scritto parole che, nel ripeterle, adotto integralmente: «In Sicilia il bilancio complessivo che i partiti italiani possono presentare al loro attivo è squallidamente misero. La realtà, in sintesi, è questa: il fallimento di fronte alla mafia non è che un aspetto del fallimento dell'azione politica di superamento dei problemi storici della Sicilia. La mafia siciliana di oggi non è infatti, come alcuni vorrebbero, paragonabile ad analoghi fenomeni in altri paesi progrediti, non è il frutto amaro ma marginale di una crescita globale della società, della sua economia, del suo livello civile, del suo benessere. Al contrario, è il frutto di uno squilibrio

radicale della crescita, del fallimento di una classe politica dominante che non è stata all'altezza dei suoi compiti di elaborare e guidare il governo della crescita. C'è chi oggi, con superficialità quasi provocatoria, conclude che la Sicilia, così come amministra gelosamente e malissimo i soldi che l'Italia le destina, così dovrebbe amministrare da sè il fenomeno della mafia, esentandone lo Stato italiano ed il resto del beato paese. Questo non solo significa trattare l'Isola come una terra straniera, quasi come un novello, tragico, ridicolo paese del Terzo mondo, ma significa anche offrire ai partiti ancora un comodo pretesto per liquidare il problema che invece deve angosciarli. Il discorso vero è tutt'altro: lo Stato non deve lasciare sola la Sicilia, ma i partiti a Roma e in Sicilia non devono lasciare solo lo Stato. E l'intero paese deve spingere i partiti ad impegnarsi. Per ora la tragica realtà non è che, mentre a Roma si discute che cosa fare per Sagunto, Sagunto è presa; è che a Roma, nelle sedi del potere politico reale, poco o niente si discute di Sagunto. Quando i magistrati e le forze dell'ordine dicono in Sicilia, non soltanto in giorni tragici, ma sempre, di sentirsi soli e abbandonati a se stessi, in realtà mettono in stato d'accusa i partiti perchè sono questi i soggetti ultimi dell'azione di mobilitazione del paese e delle istituzioni. Finchè la sostanziale indifferenza della classe politica e dei partiti verso il fenomeno mafioso non cesserà, finchè si esprimerà solo con parole generiche e con una comoda delega agli organi istituzionali, la lotta contro la mafia resterà isolata nella sua dimensione tecnica e specialistica, priva della base indispensabile di una decisione politica che è la sola che ci può dare la vittoria».

Ecco, onorevoli senatori, noi abbiamo il senso dell'urgenza e della necessità del provvedimento che ci accingiamo ad approvare e quello del limite in cui lo collochiamo. Da ora in avanti a Domenico Sica potremo chiedere molte cose, ma ancora di più dobbiamo chiederle a noi, per i compiti che ci competono e che abbiamo il dovere di svolgere come legislatori per dare forza a tutte le istituzioni che in Sicilia, in Calabria e altrove combattono la mafia. Al punto in cui siamo giunti non possiamo venire meno alle nostre responsabilità. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boato. Ne ha facoltà.

* BOATO. Signor Presidente, signori Ministri, colleghi senatori, sono già intervenuto sulla questione della lotta alla mafia nella primavera scorsa, quando in quest'Aula all'unanimità, se non erro – si è trattato di uno dei pochissimi provvedimenti approvati all'unanimità – abbiamo varato il provvedimento recante l'istituzione della Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia. Non vorrei oggi ripercorrere i temi che io e molti altri colleghi abbiamo già trattato in quella sede, nè vorrei riprendere argomenti che non soltanto il collega Corleone ha trattato meglio di me nella seduta pomeridiana, ma che anche altri colleghi, da diversi punti di vista, nel corso di questo lungo dibattito, che prevede ancora numerosi interventi, hanno già affrontato.

Il mio intervento sarà, spero, abbastanza breve, un po' diverso – me lo consentirete – da quelli dei colleghi che mi hanno preceduto, non perchè io manchi di rispetto ad essi, ma esattamente per il motivo opposto.

Desidero richiamare solo un tema di carattere generale – questo sì,

perchè è giusto – non rispondendo polemicamente al senatore Gualtieri, ma ad alcune interpretazioni, che potrebbero essere distorte, delle frasi che ho ascoltato con attenzione poco fa. Credo, come ho sempre creduto, che nella lotta contro la mafia, così come contro il terrorismo e contro qualunque altra forma di criminalità organizzata, politica e non, sia necessario – guai a non farlo – il massimo di efficienza e di incisività, ma sia necessaria altrettanto, collega Gualtieri, la difesa rigorosa e scrupolosa dello Stato di diritto, perchè è questo che legittima lo Stato nella lotta contro la mafia, contro il terrorismo, contro qualunque altra forma di criminalità, anche nei momenti eccezionali, e cieco sarebbe colui che non riconoscesse i momenti eccezionali quando ci sono. Quindi, da parte mia non viene fatto un discorso generico, piatto e valido per tutte le stagioni sui metodi ordinari, perchè quando ci si trova di fronte a situazioni eccezionali è anche giusto affrontarle con metodi eccezionali. Ciò che metto in discussione è il fatto che questo possa avvenire con un restringimento delle garanzie dello Stato di diritto, con un affievolimento della configurazione dei poteri dello Stato e del rapporto tra i diversi poteri che è definito nella nostra Carta costituzionale, perchè questo diventa poi un elemento di grave delegittimazione sia dal punto di vista giuridico-costituzionale, sia dal punto di vista del consenso sociale, che è altrettanto importante, proprio nei confronti dello Stato che deve affrontare la lotta contro questi fenomeni criminali.

In qualche modo, vorrei dire che dovremmo rifiutare il concetto di emergenza permanente. Questo lo dico perchè, essendo stato deputato nell'VIII legislatura – penso che il collega Gualtieri abbia vissuto un'esperienza analoga qui al Senato – e membro della Commissione giustizia, ricordo perfettamente che, essendo chiusa la Camera nel periodo estivo, fummo tutti riconvocati per approvare in pochissime ore, non dico giorni, la cosiddetta legge La Torre, ribattezzata poi legge Rognoni-La Torre. Anche in quel caso furono mosse molte delle obiezioni – da un altro punto di vista perchè poi la tematica giuridica non è identica, pur essendo identico l'obiettivo – che vengono avanzate anche oggi. E non si tratta di obiezioni pregiudiziali. Per esempio, da parte nostra abbiamo presentato una serie di emendamenti migliorativi e non delle pregiudiziali a questo disegno di legge. Ricordo che il Gruppo radicale, di cui allora facevo parte, si dichiarò contrario a quella legge; personalmente, pur con qualche difficoltà, mi astenni e mi differenziai. Condividevo però molte delle osservazioni critiche che i miei colleghi radicali di allora facevano. Magari erano troppo unilaterali, ma di fronte ad una unilateralità totalmente schiacciata dall'altra parte nel senso dell'emergenza, forse era comunque importante che ci fosse un bilanciamento, un richiamo alla riflessione, anche dal punto di vista delle garanzie istituzionali, in qualunque momento, anche eccezionale, di lotta contro la criminalità. Altrimenti, si verificano poi quei fenomeni nell'ambito dei quali non si combatte realmente la criminalità organizzata, ma si arriva a fare una sorta di «terra bruciata» che è il terreno più consono perchè essa aumenti il suo consenso sociale.

Il collega Corleone ha oggi parlato di un altro Stato che ha altre regole e che pur esiste nell'ambito dello Stato. Il ministro Vassalli ed il presidente Elia sanno benissimo che Santi Romano parlò della mafia come di un ordinamento giuridico: purtroppo non scopriamo nulla da questo punto di vista. Da quelle situazioni di «terra bruciata» nasce poi il consenso a

quell'anti-Stato che è costituito dall'organizzazione criminale, mafiosa in questo caso.

Ancora oggi credo si stia riflettendo sulla necessità di alcune modifiche da inserire nella cosiddetta legge Rognoni-La Torre proprio in relazione a problemi di questo tipo, che io sto soltanto evocando rapidamente e che sono sistematicamente emersi nella fase della sua applicazione, pur avendo avuto quella legge alcuni aspetti di grande incisività e di grande importanza che non sarò certo io a negare perchè sarebbe sbagliato e scorretto anche intellettualmente.

Eppure, non di tutto questo vorrei parlare in questo momento. Vorrei riflettere, anche con un po' di difficoltà psicologica sul significato politico, così come umano, etico ed istituzionale, dell'intreccio, nella lotta contro la mafia, tra il ruolo dello Stato e dei suoi poteri e il ruolo della società civile e delle sue articolazioni, delle forze sociali, culturali, politiche e religiose che appunto nella società civile si esprimono con enormi difficoltà e contraddizioni, spesso isolate nella lotta contro la mafia. Di questo in realtà infatti mi sembra si parli troppo poco. Non sto facendo quella sociologia di quart'ordine di cui il collega Gualtieri parlava poco fa, anche se di per sè non sarebbe scandaloso dire che ci vorrebbe più lavoro, ci vorrebbero più servizi sociali, un tessuto della società civile tale da rendere non dico eliminabile, perchè forse non lo potrebbe essere, ma più difficile l'espansione del fenomeno mafioso. Non la riterrei di per sè una sociologia di quart'ordine; forse riterrei queste affermazioni troppo generiche, da definire meglio con un preciso progetto e un programma di sviluppo economico e sociale. Comunque, non mi riferisco tanto a queste ovvietà, ma proprio al protagonismo che da questo punto di vista nella società civile faticosamente si manifesta nella lotta contro le organizzazioni criminali, la mafia in particolare, così come la camorra e la 'ndrangheta in altre regioni. Da questo punto di vista, il fatto che lo Stato nelle sue articolazioni, il Governo centrale, ma spesso anche gli Enti locali, si diano una configurazione istituzionale sempre più modellata sulla tipologia emergenziale credo sia pericoloso. Ciò non deriva da considerazioni esclusivamente di principio, perchè in fasi storiche particolari io non rifiuto affatto l'ipotesi di poteri eccezionali che possano essere tipici di uno Stato che si senta democraticamente forte, al punto da non aver paura ad usare strumenti di questo tipo. È uno Stato debole che ne deve aver paura!

Il problema è quali strumenti prevedere, come, con quali garanzie, con quali caratteristiche, con quale delimitazione temporale, perchè, se un momento è eccezionale, non può che esserlo anche nel tempo. Il fatto è che ormai, anche sul piano economico-sociale e su quello amministrativo, questa è la regola. Proviamo – e provate, onorevoli colleghi – a riflettere sul «decreto Palermo», per esempio, sul «decreto Napoli» o sul «decreto Reggio Calabria» da questo punto di vista; a me pare che in quei decreti-legge, che riguardano appunto attività di carattere economico-sociale, sia scritta la totale delegittimazione dei ceti politici di quelle città e di quelle regioni. Sono i ceti politici locali, i gruppi dirigenti locali, pure legittimati dal voto popolare, a dire allo Stato centrale che deve essere il Presidente il Consiglio il responsabile delle fogne di Catania o della circonvallazione di non so dove, il responsabile di queste opere di carattere edilizio, economico-sociale, eccetera.

Allora non considero le cose soltanto dal punto di vista degli appalti, ma

anche dal punto di vista della legittimazione dei gruppi dirigenti, di quella che impropriamente si chiama classe politica, sia di maggioranza che di opposizione. Vi è un'autodelegittimazione; ho paura del fatto che, per esempio, alla verticalizzazione delle procedure istituzionali ed amministrative possa corrispondere, anzi che quasi inevitabilmente corrisponda, una verticalizzazione della penetrazione mafiosa, camorristica, della 'ndrangheta o comunque della criminalità organizzata all'interno dello stesso potere politico, magari nei suoi rami di carattere amministrativo.

Questo è il mio timore; non posso affermarlo con certezza, ma purtroppo così avviene ogni volta. Tutte le volte che ci si illude di rispondere più adeguatamente a fenomeni di questo tipo soltanto verticalizzando in modo emergenziale in realtà si ha una risposta ancora più verticale, ancora più penetrante, ancora più pericolosa e più insidiosa della criminalità organizzata.

A fronte di questo vi è uno spaventoso isolamento, una spaventosa mancanza di sostegno nei confronti delle espressioni della società civile impegnate sotto varie forme (come ho detto poco fa possono essere sociali, culturali, politiche e religiose) nella lotta contro la mafia e contro il traffico di droga, ma non solo contro questo.

L'assassinio del magistrato Saetta ci ha colpito in modo violentissimo, anche se non è certo il primo, nè purtroppo sarà l'ultimo assassinio di magistrati nel nostro paese. È stato comunque il primo assassinio di un magistrato giudicante in carica; il magistrato ucciso pochi giorni prima era in pensione, ma anche quello non è stato un omicidio irrilevante. L'assassinio del magistrato Saetta è stato più terribile e brutale non solo per l'effetto terroristico ed intimidatorio che ha avuto nei confronti dei magistrati che dovranno occuparsi di quel giudizio, ma anche perchè è stato ammazzato il figlio trentacinquenne di Saetta, un giovane handicappato. Non voglio dire che se non avessero ammazzato il figlio e avessero ucciso soltanto il magistrato l'omicidio sarebbe stato meno orripilante, ma le due cose assieme hanno colpito tutti in modo spaventoso.

Furono celebrati i solenni funerali di Stato. L'intero Consiglio superiore della magistratura, nel suo *plenum*, era stato trasportato con un aereo nel luogo in cui si svolgevano i funerali. Ad essi hanno presenziato autorevoli rappresentanti, anche se vi sono state alcune contestazioni nei confronti del Governo.

Erano trascorse poche ore da questi funerali quando, poco dopo le 20 della sera di lunedì 26 settembre, è stato ammazzato un uomo di 46 anni che era anche un mio amico: mi riferisco a Mauro Rostagno. Egli è stato assassinato a pochi metri dalla comunità Saman di Lenzi, vicino a Val d'Erice in provincia di Trapani. È stato assassinato un uomo; e se io dovessi definire la sua attività odierna (questa è la definizione che gli altri operatori della comunità mi hanno dato, congiuntamente agli operatori dell'informazione) dovrei e potrei parlare con molta semplicità dell'attività di un operatore di comunità. Questo era il suo mestiere ormai da sei anni.

Da un anno e mezzo, inoltre, egli era quello che si può definire un operatore dell'informazione all'interno di una radiotelevisione locale – mi riferisco a RTC – in cui aveva assunto un ruolo di protagonista nel proiettare all'esterno, cioè nella società civile della provincia di Trapani, l'esperienza fatta nella comunità Saman in ordine al «recupero dei tossicodipendenti» (è un'orribile espressione).

Egli aveva assunto un ruolo da protagonista nella proiezione esterna. Certamente non si può lottare contro la droga se non si hanno come protagonisti prima di tutto le vittime stesse della droga, ma non lo si può fare nemmeno se non si lotta contro il traffico della droga e se in Sicilia non si lotta contro la mafia. Questo faceva Mauro Rostagno ormai da anni nella comunità e da un anno e mezzo nella RTC.

Per usare parole poco enfatiche, voglio dire che egli era un'espressione del volontariato laico, progressista e sociale. Questo stava facendo; inoltre operava con un rapporto di collaborazione – non nel senso giudiziario della parola – anche con gli appartenenti alla polizia di Stato, all'Arma dei carabinieri ed alla Guardia di finanza, che ho visto commossi in piazza durante i suoi funerali e con cui ho anche parlato.

La Repubblica italiana, signor Presidente, signori Ministri, in tutti i suoi organi istituzionali, nessuno escluso, è parsa vergognarsi di questo suo figlio, è parsa vergognarsi di avere questo cittadino trai suoi cittadini, è parsa vergognarsi di avere questa come vittima inerme sotto il piombo mafioso, che ha pagato con la vita la lotta contro la mafia allo stesso titolo – non di più – del giudice Saetta, con la differenza che, come il ministro Vassalli ha giustamente ricordato, se il giudice Saetta avesse voluto, avrebbe potuto disporre di una scorta, mentre, ovviamente, Mauro Rostagno era totalmente indifeso e inerme e non avrebbe avuto mai alcuna protezione, anche se era già stato oggetto – e la polizia e la magistratura di Trapani lo sapevano – di ripetute minacce mafiose.

Non uso toni di denuncia, non urlo, non grido (anche se dentro di me grido), ma vi dico sinceramente che sono sotto *shock*. Sono andato immediatamente a Trapani e sono rimasto lì fino al funerale. Sono un parlamentare della Repubblica, mi sono vergognato di esserlo e l'ho detto anche durante l'orazione funebre che ho svolto in piazza. Ho avuto la agghiacciante sensazione che questa Repubblica, come insieme di organi istituzionali, si vergognasse di quell'uomo, di quel figlio che aveva dato la propria vita per questa causa.

Ho provato la stessa sensazione (si tratta di cosa completamente diversa, ma ho sentito che anche il senatore Gualtieri ha fatto dei parallelismi storici con il terrorismo, e guardi, ministro Gava, che non voglio polemizzare, ma attirare la sua attenzione affinchè faccia una riflessione) che ho avuto durante il sequestro prima e l'assassinio poi di Roberto Peci. Mentre conoscevo Mauro Rostagno da 25 anni, non avevo mai visto Roberto Peci in vita mia, l'ho visto soltanto cadavere. Eppure mi sono interessato in quella primavera-estate del 1981, mentre erano in corso, come tutti ricorderete, 4 sequestri ad opera delle Brigate rosse – il sequestro Cirillo, il sequestro Sandrucci, il sequestro Peci ed il sequestro Taliercio –, dei due perdenti, cercando, senza riuscirci, di salvare la vita di Roberto Peci e di quell'ingegner Taliercio che pure non avevo mai visto in vita mia e che ho visto poi cadavere. L'ho fatto con i suoi familiari, appartenenti alla Democrazia cristiana, che non avevano alcuno al loro fianco in quel momento, neppure la Democrazia cristiana di Venezia. Per non parlare poi della Montedison che si è dimenticata immediatamente del suo dirigente dello stabilimento di Marghera, tanto da sostituirlo quando era ancora in vita, sequestrato dalle Brigate rosse.

Due dei sequestrati si sono salvati ed io non imputerò a nessuno la colpa di aver salvato la vita di Cirillo e di Sandrucci (l'Alfa Romeo certo ha fatto la

sua parte). Penso, però, alla sensazione agghiacciante che ho provato quando, mentre Roberto Peci era sequestrato dalle Brigate rosse, venne a Roma sua moglie incinta, Antonietta Girolami, ancora una ragazzina, che ha poi partorito Roberta dopo la morte del marito, per essere ricevuta da qualcuno, dal Presidente del Consiglio o da altri, che le desse una parola di conforto, poichè nient'altro poteva sperare. Trovò, pur avendo qualche deputato come me al suo fianco, terra bruciata: non si ricevette quella donna che era una vedova ambulante, anche se non era ancora vedova. La moglie di Roberto Peci sembrava contaminata: Roberto Peci era stato sequestrato per essere ucciso, con atto nazista, dalle Brigate rosse perchè fratello del pentito Patrizio Peci. La moglie di Roberto Peci girò questa città, ma non trovò nessuno che avesse un ruolo istituzionale pronto a riceverla.

Lo stesso accadde per Taliercio che pure era un dirigente della Montedison. Quando mi recai per la prima volta nella sua abitazione di Mestre (abitava a poche centinaia di metri da me) pensavo che vi avrei trovato la polizia, i giornalisti: non trovai nessuno. Bussai a quella porta e dissi ai familiari che ero pronto a dar loro aiuto volentieri giacchè allora l'ingegner Taliercio era ancora vivo. Trovai il deserto, l'isolamento più totale.

Ministro Gava, in questo momento non le sto muovendo nessuna accusa, desidero soltanto sottoporre alla sua riflessione la situazione che si verificò allora. Dal punto di vista giuridico condivido pienamente quanto da quel banco poche settimane fa, all'inizio del mese di agosto, il Presidente del Consiglio De Mita ha detto. Altra questione è quella dell'opportunità politica della sua permanenza nella carica che in questo momento riveste, questione su cui ho una mia opinione personale che non voglio ora esprimere; sul piano giuridico e costituzionale, tuttavia, condivido pienamente quanto il Presidente De Mita ha affermato in quest'Aula e vorrei, semmai, che fosse sempre applicato.

Sto richiamando queste vicende per dire che ebbi allora la sensazione che vi fossero delle vittime del terrorismo brigatista assassino, cinico, di un certo tipo, e che ce ne fossero altre di altro tipo, a sequestri paralleli in corso.

Lo avevo quasi dimenticato, per così dire: con Mimmo Pinto e Adriano Sofri portai a spalla la bara di Roberto Peci a San Benedetto del Tronto e non c'era un Ministro, non c'era un prefetto, non c'era un telegramma del Governo, non c'era nulla; c'erano il sindaco del paese e la gente, una valanga incredibile di gente. Eravamo nell'agosto del 1981.

La stessa identica sensazione l'ho avuta la settimana scorsa a Trapani, anzi alla comunità Saman di Lenzi di Val d'Erice vicino a Trapani. Eravamo lì, dentro questa comunità bellissima e straordinaria in cui si respira un'aria di umanità autentica (lì ho capito cosa può voler dire la parola «recupero», così burocratica, quando non si usano le catene ma altri metodi) e c'era il cadavere del mio amico Mauro Rostagno; non c'era nessuno – salvo quelli che erano lì – che volesse in qualche modo riconoscere quel cadavere, dire: «Quello è patrimonio mio, Repubblica italiana o mio, Governo italiano, o mio, società civile italiana». Non c'era nessuno; sembrava che dovessimo andare giovedì mattina a seppellirlo più o meno con le nostre mani nel comune di Val d'Erice che ci aveva concesso un buco dove metterlo.

Per me è stato agghiacciante; io mi sono vergognato di essere un parlamentare della Repubblica. Per due giorni ho visto questa situazione; sono andato anche a parlare alla televisione dove parlava Mauro Rostagno

non per surrogarne il ruolo, giacchè non ne sarei capace in quanto eravamo così diversi (eravamo amici e ci stimavamo, ma eravamo così diversi), ma per cercare di affrontare a viso aperto la popolazione. Dissi, senza minacce: ma se domani non c'è la gente, con Mauro, se domani non ci sono le autorità istituzionali, se domani non c'è il Governo, se domani non c'è qualcosa che faccia capire, dal Quirinale in giù – lo dico con un certo dispiacere per il mio amico Francesco Cossiga – che questa è una vittima in cui la Repubblica si riconosce (per usare una espressione che poi padre Adragna in cattedrale ha usato, «un martire della lotta contro la mafia in cui noi ci riconosciamo») allora qualche cosa dentro di me si rompe. Dissi questo con la disperazione nel cuore e vidi in quella emittente una radiotelevisione locale che, unica in tutta la provincia, aveva avuto il coraggio per un anno e mezzo di sostenere pubblicamente, per bocca di Rostagno e dei suoi collaboratori, la denuncia e la lotta contro la mafia, contro la droga, contro il traffico di droga, non contro il potere, ma contro la corruzione del potere, in difesa della legalità del potere giorno dopo giorno.

È costata la vita a Mauro Rostagno e sicuramente costerà cara a queste persone che l'hanno aiutato e gli hanno dato questo strumento, questo altoparlante; costerà cara, non c'è dubbio, anzi sta già costando in queste ore in cui stiamo parlando.

Anche lì, dunque, un senso di isolamento: vicinanza della gente, ma isolamento istituzionale.

Non ho letto dichiarazioni di autorità istituzionali, ma ho addirittura letto (lo dico con disgusto), per esempio, che una certa persona che qualcuno – il mio amico Raffaele Costa – vorrebbe addirittura nominare Alto commissario nella lotta contro la droga (mi dispiace per Raffaele Costa che stimo, ma Dio ce ne scampi e liberi), una persona che si chiama Vincenzo Muccioli, ha fatto dichiarazioni del tipo: «Anch'io ho parlato contro la mafia in Sicilia e non mi hanno ammazzato». Il che vuol dire che Rostagno è stato ammazzato per altre ragioni politiche legate al suo passato: mi è venuto da vomitare (non è un'espressione parlamentare ma la dico lo stesso).

E oggi ho letto con grande preoccupazione – ve la segnalo, ministro Gava e sottosegretario Postal – una bella intervista drammatica di don Pierino Gelmini sul Corriere della Sera di oggi (don Pierino Gelmini è uno dei responsabili di 15 comunità, credo, per tossicodipendenti in Sicilia) nella quale racconta (magari può darsi che esageri, ma lo sapremo a cadavere trovato se ha esagerato o no: vogliamo aspettare quell'occasione?) la sua preoccupazione, che non aveva mai manifestato, per la propria vita (e la comunità «Incontro» è stata l'unica che è andata alla comunità «Saman» a esprimere la propria solidarietà); avendo letto oggi questa intervista a don Pierino Gelmini, mi aspetto di leggere domani tale Vincenzo Muccioli, disgustoso, dire che anche Pierino Gelmini sta esagerando nel ritenersi un possibile obiettivo dei mafiosi e di coloro che sono legati al traffico di droga in Sicilia: aspetterà Muccioli di avere anche il cadavere di Gelmini di fronte a sè per capire che cosa sta succedendo?

Eppure, sebbene non identici, esistevano già due precedenti. Uno di essi – è già stato ricordato dal collega Pollice – è quello di Peppino Impastato, ucciso nel 1976 dalla mafia che aveva poi tentato di mascherare tale omicidio con un fallito attentato terroristico al treno. Per fortuna poi l'inchiesta giudiziaria accertò la verità; resta il fatto che il 20 giugno del 1976, il giorno delle elezioni, gli hanno tagliato la testa con il treno. C'è poi il precedente di Giuseppe Fava, il direttore dei «Siciliani» a Catania; anche lui non è che

avesse compiuto chissà quale attività istituzionale, svolgeva invece la sua attività nella società civile, condivisibile o meno. Nessuno, infatti, deve santificare dopo morte queste persone. Si trattava di cittadini che dal loro punto di vista, opinabile quindi, erano impegnati su questo fronte.

Di questi argomenti però io ho sentito parlare solo di striscio nel nostro dibattito e non lo dico per polemica perchè il ministro Vassalli potrebbe ribattere che qui sono in discussione le norme sull'Alto commissario. Sono d'accordo: resta il fatto che non ne ho sentito parlare nemmeno al di fuori di quest'ambito. Al contrario ho quasi avvertito paura per tutto questo, con due sole eccezioni politiche che voglio riconoscere: quella del vice segretario socialista, Claudio Martelli, che è stato l'unico esponente politico nazionale di rilievo a recarsi a Trapani ai funerali di Mauro Rostagno e quella di Gianfranco Spadaccia che ha fatto altrettanto. Vi è poi stata un'eccezione grandissima che è venuta dalla Chiesa, quella del decano della cattedrale di Trapani, padre Antonino Adragna, che voglio ricordare qui in questa sede e Dio mi scampi, anche in questo caso, dal doverlo ricordare fra qualche anno in altra forma. Da questo prete, dal decano della cattedrale di Trapani, ho sentito dire le parole che avrei voluto sentire pronunciare dal Presidente della Repubblica, dal mio amico Francesco Cossiga e dal Governo, qualunque forma avessero voluto scegliere per questo. Ho sentito dunque dire da questo prete, coraggioso ed intelligente, perchè rispettoso della diversità di Rostagno, che non ha voluto «catturare» dopo morto, nella cattedrale di Trapani, con la bara davanti e migliaia di persone dentro e fuori la chiesa, le parole che io cristiano avrei prima voluto sentir dire daí principali esponenti della Repubblica di cui sono parlamentare. C'è un'unica spiegazione plausibile che mi sono potuto dare tra le mille per questo comportamento. Non credo basti dire che Rostagno *leader* del '68 facesse paura, non faceva paura neanche a Postal 20 anni fa. Potrà essere stato un avversario politico, ma non certo uno che mettesse paura, tutt'altro. Ho pensato poi all'amicizia di Rostagno con Renato Curcio. Ma Rostagno non è stato amico del terrorista, bensì dello studente Renato Curcio e gli ha teso una mano quando Curcio ha cominciato ad uscire dal vortice del terrorismo. Lo ha fatto dicendogli: non legittimo la lotta armata che hai fatto, perchè quella è stato ciò che ci ha diviso; ti dò una mano perchè tu possa recuperare nella tua vita futura un ruolo nella società. È questo che ha fatto paura allo Stato italiano? Ma questo è quanto uno Stato intelligente deve fare per recuperare alla società civile le persone che hanno percorso la sciagurata strada della lotta armata, tanto più che lo Stato ha adottato questo comportamento con gente che ha ammazzato una, due, dieci o quindici persone e invece con Curcio ha di fronte una persona che sta tuttora in carcere, pagando giustamente il suo debito con la giustizia, ma che non si è mai macchiata di omicidi, pur avendo fatto la follia politica che ha fatto nell'iniziare la strada della lotta armata. Ma se era amico di Renato Curcio, come lei sa, sottosegretario Postal, Rostagno era anche amico di Pino Arlacchi esperto di lotta di mafia, divenuto sociologo all'università di Trento e che oggi magari è uno dei dieci esperti che assumerete.

GUIZZI. Spero proprio di no.

BOATO. Guizzi dice di no, io l'ho citato solo per fare un esempio. L'unica risposta che mi sono dato per capire il motivo di quanto era successo l'ho rinvenuta nel fatto che il 28 luglio era partita per Rostagno una

comunicazione giudiziaria dei giudici Lombardi, giudice istruttore, e Pomarici, pubblico ministero, nell'inchiesta sul caso Calabresi del 1972. Tocco con delicatezza questo tema che prima o poi, ministro Vassalli, dovremo pure affrontare in quest'Aula. Se non si tratterà dell'autorizzazione a procedere per me, sarà qualcos'altro, ma io chiederò che si parli di questo argomento. Ora però lo tratto solo di striscio. Questo che dovrebbe essere nel nostro ordinamento uno strumento di garanzia (figuratevi, uno viene sospettato di omicidio, si sa innocente e lo si considera uno strumento di garanzia), io lo considererei un atto folle, irresponsabile e provocatorio; eppure – lo dico sinceramente – io non credevo di essere così terribile profeta, non rispetto a me stesso, perchè sono ancora vivo e spero che non mi si chiuda la bocca facilmente, nè giudiziariamente, nè in altri modi, ma rispetto a Mauro Rostagno, che lo stesso atto di garanzia ha ricevuto e che non potrà mai più avere giustizia.

Non mi intendo molto di mafia, non sono un esperto di questa materia; conosco molto meglio il terrorismo che la mafia perchè l'ho studiato e combattuto per 15 anni. Chi si intende un po' di mafia mi spiega che, certo, se vogliono ammazzare uno lo ammazzano comunque. Però è più facile, e comunque viene incentivato, l'assassinio di una persona sola (pensate al giudice Costa che da solo dovette firmare i famosi ordini di cattura, perchè altri non li firmarono, lo isolarono e fu individuato e colpito); è più facile colpire colui che appare isolato e più vulnerabile all'esterno. Magari lo si ammazzerebbe comunque, forse un anno o due anni dopo, ma chi viene messo in primo piano, isolato e delegittimato all'esterno, è più facile colpirlo.

Ministro Vassalli, Mauro Rostagno ha ricevuto una comunicazione giudiziaria come sospetto di concorso in omicidio politico, l'ha avuta datata 28 luglio ed è stato assassinato il 26 settembre; sono passati esattamente 2 mesi meno 2 giorni. In questo periodo non è stato compiuto (parlo di Rostagno, potrei parlare di me) un solo atto giudiziario; con la comunicazione giudiziaria si avvisa che si sta indagando su una persona, eppure non è stato compiuto nessun atto che lo abbia riguardato. È stato tenuto sospeso sul suo capo il sospetto di essere un assassino, lui che è morto assassinato; ovviamente le due cose potrebbero non essere incompatibili, ma ho la certezza morale – non ancora quella giudiziaria – che Rostagno era totalmente estraneo a quel sospetto (non parlo di me ma un giorno farò anche questo, in quest'Aula); comunque ho questa certezza morale: so che per due mesi gli si è tenuta sul capo questa comunicazione non facendo un solo atto giudiziario, un solo atto dell'inchiesta formale che è in corso.

Il 25 agosto personalmente mi sono presentato, spontaneamente, ai magistrati e non voglio parlare di questo; alla fine di tutto ho detto loro: «Bene, sono venuto qui e vi ho parlato per sette ore; decidete, quindi: o chiedete l'autorizzazione a procedere o archiviate, non tenetemi questo sospetto sul capo. Se chiederete l'autorizzazione a procedere al Senato sarò il primo a chiedere ai miei colleghi di concederla, perchè voglio che tutto sia chiarito. Ho fatto una denuncia per calunnia e voglio vedere chi poi dovrà essere perseguito per calunnia, sono anche curioso di questo. Ma Rostagno, signor giudice Lombardi, cosa aspetta a chiamarlo? Cosa aspetta a contestare a lui, che non è parlamentare, gli elementi che ritiene di avere se gli ha fatto una comunicazione giudiziaria?». Il giudice mi rispose testualmente: «Io non ho nessuna fretta, può stare tranquillo dov'è; non devo fare nulla, semmai lo

chiamerò più avanti, tanto non ho niente contro di lui. Ho fatto questa comunicazione giudiziaria» – sono le sue testuali parole – «solo perchè me lo ha chiesto il pubblico ministero Pomarici». E io gli risposi: «Ma lui ha un sospetto di omicidio sul capo, non si rende conto che questo è pericoloso per quella persona?». Dico francamente che io non avevo il minimo sospetto che potesse voler dire la sua vita e sono certissimo che non è stato ucciso perchè ha avuto la comunicazione giudiziaria; sarei io vittima della logica del sospetto e della mentalità emergenziale se dicessi questo; sarebbe una sorta di concorso morale dei giudici di Milano nell'omicidio mafioso. Questa è la logica aberrante che ho sempre contestato e figuratevi se posso applicarla io. Sto cercando soltanto di fare un ragionamento che chi se ne intende ancor più di me di mafia mi ha fatto.

Dal 19 agosto è apparso in prima pagina sui giornali di Sicilia oltre che sugli altri giornali nazionali con questo sospetto sul capo. Era colui che tutti i giorni parlava da RTC contro la mafia e contro il traffico di droga ed era l'animatore della comunità per tossicodipendenti «Saman»; a quel punto è come se fosse stato messo nel mirino, se non lo avevano già messo; e, se era già nel mirino, è stato come metterlo a fuoco più rapidamente per colpirlo, convinti di poter colpire una persona inerme, indifesa e isolata, e la reazione che gli organi istituzionali di questa Repubblica hanno avuto dopo quell'omicidio, purtroppo, ha confermato che i mafiosi avevano fatto bene i loro calcoli, tragicamente bene.

Rostagno è morto assassinato dalla mafia mentre lottava per salvare vite e per rendere più efficace la risposta della società civile e dello Stato; ho avuto una conferma testimoniale di questo da persone del Corpo della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza con cui ho parlato in quella sede; dagli amministratori locali, anche quelli che magari contestava per ragioni del tutto ovvie, ma che comunque ormai ne avevano la stima e il rispetto. È caduto nella lotta contro la droga, la mafia e lo Stato, che afferma di fare legittimamente lo lotta contro il traffico di droga e la mafia (che ormai oggi sono un tutt'uno) usando strumenti eccezionali, non legittima neppure dopo la sua morte l'esperienza di cui era stato animatore.

Vi dico francamente che sono sotto *shock*, anche adesso che sto parlando. Avevo la forte tentazione di non parlare, eppure ho voluto imporre a me stesso di farlo e di farlo, come avete visto, con durezza nei contenuti ma con molta pacatezza nella forma e con molto rispetto per tutti gli altri colleghi e per le diverse posizioni che sono state espresse.

Se un impegno straordinario nella lotta contro la mafia ci è veramente richiesto, certo strumenti di questo tipo possono essere utilizzati se li modifichiamo e li miglioriamo. Ripeto, non sono *a priori* affatto contrario ad essi. Anzi, Chicca Roveri, che era la compagna di Mauro Rostagno, con la quale ho parlato un'ora fa da qui chiamandola alla comunità «Saman» e alla quale ho chiesto se sapeva quale fosse l'opinione di Rostagno, perchè avrei voluto riferirla in questa sede, mi ha risposto che a lei non ne aveva parlato perchè a volte non avevano il tempo di parlarsi tanto era il lavoro che entrambi svolgevano; però mi ha detto che Rostagno aveva un grande rispetto ed una grande stima per quanto il generale e prefetto Dalla Chiesa aveva fatto a Palermo, in quanto egli era già in quella città nello stesso periodo. Il contestatore Rostagno, il *leader* del '68! Anche Chicca Roveri è ancora sotto *shock*, però mi ha voluto dire quanto ora ho voluto riferirvi per

dirvi che non ho un atteggiamento pregiudiziale come non lo aveva affatto neanche lui; ma anche se lo avesse avuto non sarebbe questo un elemento sufficiente per averlo io.

Tuttavia, il problema è che se non si riescono ad intrecciare tra di loro i vari elementi (i problemi di ordine pubblico e di sicurezza, i problemi di *intelligence*, come si usa ormai dire, o i problemi informativi, i problemi giudiziari, quelli istituzionali e amministrativi, quelli economico-sociali, quelli che chiamerei politico-culturali, non per usare le parole, ma perchè sono il tessuto connettivo di una società), se non si riesce a trovare gli strumenti per valorizzare i vari aspetti di questa complessa strategia della lotta contro la mafia, se saranno concessi, con la mia astensione o con il mio voto contrario a seconda di come sarà varato questo provvedimento dopo l'esame degli emendamenti, i poteri straordinari all'Alto commissario Sica – ed io personalmente non me ne scandalizzo – ho l'impressione che poi ci troveremo, come nel 1981 con alcuni di voi alla Camera sulla legge Rognoni-La Torre (sono passati 7 anni e siamo qui a discutere quasi negli stessi identici termini) tra altri 7 anni a discutere con voi o con alcuni di voi, se sarò ancora su questi banchi, di problemi del tutto analoghi. Non ho nessuna ricetta in tasca, ma questa è l'ottica con cui si affrontano questi problemi. Ed è per questo che per questa volta – ed è la prima e spero l'unica volta – che li ho affrontati non nel nome di una proposta politica, ma nel nome di Mauro Rostagno. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guizzi. Ne ha facoltà.

GUIZZI. Signor Presidente, signori Ministri, colleghi, la discussione di questo disegno di legge ha avuto, come era negli intendimenti della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, la solennità e l'approfondimento che la natura del provvedimento e la gravità del momento richiedevano. C'è stata l'analisi, anche in Aula, e c'è stato l'approfondimento con la relazione del collega Guzzetti e con l'altra (l'emergenza, signor Presidente, consente pure qualche anomalia regolamentare) svolta dal Presidente della Commissione parlamentare antimafia. Eviterò di raccogliere gli spunti polemici di taluni interventi dei colleghi della Sinistra indipendente e del Gruppo comunista, nei quali l'invito del Partito socialista italiano ad una rapida approvazioe in sede deliberante del provvedimento avrebbe avuto il carattere della strumentalità o, più precisamente, di una sortita propagandistica.

Eviterò la polemica, poichè sarebbe compito impari per i socialisti scendere sul terreno competitivo del professionismo antimafia. Il contributo socialista c'è stato, senatore Onorato, in sede di Governo con il ministro Vassalli e in sede parlamentare.

Il Gruppo socialista ha avvertito l'esigenza di affrontare in termini nuovi la lotta alla mafia, nella consapevolezza che essa non evita più, come in un passato non lontano, il conflitto con lo Stato, ma anzi lo ricerca per imporre il suo dominio. Ed è questa la constatazione da cui muove il disegno di legge in esame, nel quale i senatori socialisti si riconoscono pienamente tant'è che non hanno presentato emendamenti di sorta. C'è un'analisi della metamorfosi del sistema mafioso, compiuta dalla «intelligencija» non soltanto del nostro paese e dalla magistratura. L'esempio più antico è quella sentenza-ordinanza

degli inizi degli anni Settanta, nel processo Spatola ed altri 75, redatta dal giudice Falcone, che ha la ricchezza di dati e l'accuratezza di una indagine scientifica, ed insieme tensione narrativa. Questa intelligenza del fenomeno mafioso è ormai patrimonio acquisito: ne ha fatto riferimento Guzzetti e con lui ne hanno fatto riferimento altri colleghi, sicchè mi asterrò, poichè provo anche una sorta di ritrosia, se non proprio disagio, dal richiamarla. Noterò soltanto che con questa legge si colma un ritardo che si misura in lustri; concentrati come siamo stati sul fenomeno del terrorismo e impegnati – forse dovremmo dire distratti – altrove, su altri versanti. E così, si è consentito alla mafia di crescere indisturbata, di ramificarsi su tutto il territorio nazionale, di stabilire i suoi collegamenti internazionali e di ricercare le saldature istituzionali.

Il disegno di legge al nostro esame rappresenta una risposta ferma e coerente alla serrata sequenza dei recenti delitti in Sicilia e nelle regioni meridionali. L'Alto commissario, che taluni, anche a sinistra, volevano scomparisse agli inizi soltanto dell'anno scorso, ha quei poteri che i suoi predecessori avevano invano richiesto; poteri di coordinamento tra le diverse forze di polizia e di accesso alle banche e agli istituti di credito. Avrà a disposizione uomini e mezzi per una più efficace funzione di *intelligence* – e qui a noi socialisti pare il punto qualificante – strettamente finalizzata ad arricchire la capacità di investigazione, di analisi e di conoscenza. A lui vengono conferiti poteri di verifica sulle procedure amministrative, sull'esecuzione di appalti e forniture o sulle concessioni di opere e servizi, e a lui non potrà essere opposto dall'autorità giudiziaria il segreto istruttorio. Si tratta di poteri ampi, per certi versi straordinari, ma che si collocano nell'ordinamento costituzionale. Servono per dominare l'emergenza, e sta ora all'Alto commissario (non entro, come hanno fatto altri colleghi, nel merito della scelta) gestirli con incisività e insieme con saggezza.

Si è discusso, signor Presidente, circa la dipendenza di questo organo di coordinamento, di conoscenza e di proposta, dal Ministero dell'interno. Non credo, non voglio credere, che vi fossero dietro queste polemiche le ragioni di un'altra polemica verso la figura del Ministro *pro tempore*. Certo è invece che il richiamo all'articolo 11 della legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio non è pertinente. Altra è, infatti, la natura e altre sono le funzioni dei soggetti cui quell'articolo si riferisce. Nè vale sostenere la dipendenza funzionale dal Presidente del Consiglio dei ministri argomentando dal fatto che l'Alto commissario, per le ramificazioni internazionali della mafia, è destinatario delle informazioni del SISMI.

Esiste una prassi di collegamenti internazionali, di informazioni, di riunione e di conferenze internazionali instaurata dal ministro Scalfaro ed approvata – se la memoria non mi inganna – anche dai colleghi della Sinistra indipendente e del Gruppo comunista che fa testo in questi anni.

Il contenuto di questo provvedimento è dunque una risposta sollecita, congrua e pertinente – me lo consenta il collega Onorato – ma un Alto commissario, pur con questi nuovi ed ampi poteri, non basta. Occorre ben altro, senza però con ciò proporre dilatazioni di funzioni o di competenze dell'organo di autogoverno dei giudici che è (ci ha ammonito Cossiga nel 1986!) organo di alta amministrazione e non organo politico, o della Commissione antimafia, come propone il senatore Chiaromonte. Occorre un diverso approccio nell'affrontare i problemi del Sud, come invece opportunamente ricordano i colleghi della Commissine antimafia. Occorre un

rinnovamento del modo di fare politica, una riforma della pubblica amministrazione e del sistema degli appalti. Occorre una magistratura libera dai condizionamenti (anche della Commissione antimafia) e potenziata negli organici, nei mezzi e nelle strutture. Comunque, occorre l'impegno di tutti!

Nei giorni scorsi, signor Presidente, si è aperto il processo ai mandanti ed agli esecutori di un amministratore socialista, l'avvocato Cappuccio, che era il portatore di un modo nuovo di far politica e di intendere l'amministrazione, assassinato dieci anni or sono ad Ottaviano dalla Nuova camorra organizzata. Era nell'aula, in gabbia, per l'ennesimo processo, Raffaele Cutolo; ma era nell'aula anche un uomo che ha illustrato la scienza giuridica italiana – mi piace ricordarlo perchè lo annovero tra i miei maestri – e che ha onorato questo Parlamento. Era in aula, il volto abitualmente severo ma atteggiato ad un largo ed umanissimo sorriso, anche Francesco De Martino. Indossava dopo cinquant'anni la toga di avvocato per assumere la parte civile in quel processo. È, per lui, la conferma di un lungo impegno civile ed intellettuale. È, per noi tutti un esempio perchè ciascuno faccia sino in fondo la sua parte! (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Vive congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Imposimato. Ne ha facoltà.

IMPOSIMATO. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, la presentazione del disegno di legge sul nuovo assetto dell'Alto commissario per la lotta alla mafia, pur nei limiti di tempo molto ristretti che ci sono concessi, ha costituito un'importante occasione per un approfondito dibattito sulla questione fondamentale della criminalità di tipo mafioso nel nostro paese.

Vorrei partire dall'analisi sommaria del disegno di legge all'esame del Senato svolgendo alcune riflessioni sulla portata e sugli effetti del provvedimento che il Senato si accinge a votare. Vorrei subito richiamarmi all'affermazione del ministro Vassalli sull'«Avanti!» secondo cui il disegno di legge sui nuovi poteri dell'Alto commissario avrebbe spiazzato l'opposizione poichè avrebbe dimostrato una volontà politica del Governo di contrastare il fenomeno mafioso che va ben al di là di quella invocata dalla stessa opposizione. Il segno di questa forte e decisa volontà politica del Governo sarebbe appunto l'attribuzione all'Alto commissario di poteri molto ampi ed incisivi che ne arricchiscono la capacità di investigazione, di analisi e di coordinamento.

Ci dispiace dover contraddire il Ministro di grazia e giustizia e coloro che condividono la sua convinzione poichè a nostro modesto avviso il parametro per misurare la volontà politica di combattere la mafia non è e non può essere il disegno di legge all'esame del Senato, ma la condotta complessiva che il Governo e le forze politiche della maggioranza hanno tenuto durante gli ultimi decenni.

Ebbene, da un esame retrospettivo e sereno dell'azione di Governo emerge una sostanziale perdurante insensibilità delle forze della maggioranza rispetto all'emergenza mafiosa, mentre le rare iniziative di un certo rilievo sono state assunte solo dopo una serie interminabile di episodi delittuosi e quasi sempre sotto l'incalzante pressione del Partito comunista italiano e della pubblica opinione. Così è accaduto nel 1982 per la legge Rognoni-La

Torre, che ha richiesto il sacrificio di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa; così è accaduto poi per la legge Mancino-Violante; così accade oggi per i poteri all'Alto commissario.

La verità è che finora le forze di Governo hanno comodamente affidato alla magistratura ed alla polizia il compito di contrastare la mafia, salvo poi accusare i magistrati antimafia di protagonismo, di abusi e di supplenza degli altri poteri dello Stato. Ma la delega alla magistratura ed alla polizia si è dimostrata insufficiente a causa dell'inerzia del Governo e delle collusioni tra mafia e forze politiche del potere, come è emerso non solo dall'ordinanza del giudice Alemi, ma anche dalla sentenza della Corte d'assise di Palermo a conclusione del maxiprocesso e dagli atti del processo che si sta celebrando in questi giorni nel capoluogo siciliano.

Certo è che lo scenario che si presenta ai nostri occhi è desolante. L'ottimismo e la speranza nati dalla storica sentenza di Palermo sono stati vanificati dal ritmo incalzante degli omicidi compiuti negli ultimi anni nelle tre regioni meridionali. In Sicilia sono stati assassinati, a partire dal mese di gennaio di quest'anno, un valoroso agente di polizia, Natale Mondo, *l'ex* sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, il giornalista sociologo Mauro Rostagno, due magistrati, Giacomelli e Saetta, insieme al figlio di quest'ultimo, i familiari di alcuni collaboratori della giustizia.

A proposito dell'omicidio di Mauro Rostagno vorrei rettificare un'affermazione del senatore Boato ricordando che ai funerali di Mauro Rostagno era presente anche una folta delegazione del Partito comunista italiano guidata da Luigi Colajanni, membro della direzione del partito.

Continuando nell'analisi del fenomeno mafioso, vorrei ricordare che a Trapani, ove esiste un centro nevralgico del traffico internazionale di stupefacenti, sono cambiati nel giro di venti mesi ben quattro questori, mentre il capo della Mobile, Saverio Montalbano, che aveva individuato gli autori dell'attentato al giudice Palermo e scoperta un'importante loggia massonica alla quale erano affiliati, insieme a padrini sanguinari, insospettabili funzionari di alto livello e uomini politici, è stato anch'egli trasferito. Nel frattempo le cosche mafiose trapanesi sono diventate sempre più potenti ed aggressive.

Ugualmente drammatica è la situazione in Campania, ove la camorra dall'inizio dell'anno ha assassinato 123 persone (l'ultima, il suocero di Raffaele Cutolo, è stata uccisa proprio oggi) e tra queste alcuni consiglieri comunali, sindaci e imprenditori, mentre è stato smantellato l'ufficio misure di prevenzione del tribunale di Napoli, con il trasferimento dei giudici Guglielmucci e Di Mauro che avevano operato efficacemente nella confisca di ingenti patrimoni mafiosi per centinaia di miliardi. D'altro canto a Napoli ancora non si procede alla creazione di un gruppo di magistrati antimafia, così come richiesta dagli stessi giudici napoletani e così come deciso nel settembre del 1988 dal Consiglio superiore della magistratura. Nel frattempo intere zone della Campania sono cadute sotto il dominio assoluto della criminalità organizzata.

In Calabria sono state assassinate dall'inizio dell'anno 118 persone ed eseguiti numerosi sequestri di persona, mentre si sono registrati numerosi episodi di penetrazione di elementi della 'ndrangheta nelle amministrazioni locali. Tutto ciò mentre si sono indeboliti gli uffici preposti alla lotta alla mafia, a seguito del trasferimento del capo della squadra mobile di Reggio Calabria che aveva svolto con ottimi risultati tutte le indagini della guerra di

mafia nel capoluogo calabrese, città nella quale esistono solo tre giudici istruttori che dispongono complessivamente di un solo segretario. A Locri sta per sgretolarsi il gruppo di lavoro dei giudici antimafia, mentre in tutta la Calabria vi è stata una netta flessione nell'applicazione delle misure patrimoniali a partire dal 1985 e questo non per effetto di una riduzione dell'attività mafiosa, che anzi è cresciuta a dismisura, ma per difetto di proposta da parte degli organi competenti.

Eppure i richiami dei giudici antimafia sulla necessità di non abbassare la guardia erano stati numerosi e motivati, ancor prima dell'appello del giudice Borsellino da Marsala, ma essi erano caduti nel vuoto ed anzi erano stati considerati come espressione di un deteriore spirito corporativo.

È evidente, dunque, che la necessità di conferire poteri straordinari di coordinamento, di analisi e di indagine all'Alto commissario nasce proprio dalla gravità della situazione e dai pericoli per l'ordine democratico e la civile convivenza, a causa dell'assalto sempre più feroce della criminalità mafiosa. Ma se in questi anni l'azione delle forze politiche della maggioranza si fosse adeguata alle conclusioni delle Commissioni parlamentari susseguitesi a partire dalla VI legislatura, certamente si sarebbe evitato che il sistema mafioso di espandesse raggiungendo gli attuali livelli di pericolosità per la democrazia italiana con l'inevitabilità del conferimento di poteri straordinari all'Alto commissario.

Certo, importanti correttivi sono stati apportati o proposti dal Gruppo comunista a tutela dei diritti di libertà e a garanzia di un corretto funzionamento dei poteri dell'Alto commissario. Tra i correttivi proposti desidero ricordare l'obbligo dell'Alto commissario di riferire semestralmente alla Commissione antimafia e, per quanto concerne il personale dei servizi segreti distaccato presso l'Alto commissariato, l'obbligo per il Presidente del Consiglio di riferire al Comitato di controllo sui servizi segreti i risultati dell'attività di questo nucleo.

Ed inoltre è stato proposto un altro emendamento importante, cioè la non utilizzabilità processuale delle dichiarazioni rese dai detenuti all'Alto commissario e delle intercettazioni telefoniche disposte dall'Alto commissario (anche se questo era probabilmente implicito nel provvedimento, era bene chiarirlo) ed ancora, la previsione di un controllo successivo da parte del Governo sull'utilizzo di fondi riservati.

Tuttavia è doveroso riconoscere che l'ampiezza dei poteri previsti per l'Alto commissariato, pur coi limiti indicati, può far nascere serie preoccupazioni sul pericolo di deviazioni; pericolo che peraltro non può essere interamente evitato da nessuna legge, come purtroppo ci insegna la storia dei servizi segreti deviati, ma solo dall'affidabilità democratica di colui che è nominato alla direzione dell'Alto commissariato. Queste garanzie noi riteniamo che il dottor Sica offra al paese.

D'altra parte si deve ammettere che ci sono interessi squisitamente democratici e, prima di tutto, la tutela dell'esistenza stessa dell'apparato democratico, delle sue leggi, istituzioni e strutture, i quali sono messi in pericolo sempre di più dal potere eversivo della criminalità mafiosa sempre più legata ad organizzazioni terroristiche protese a sovvertire le istituzioni dello Stato.

E si deve anche riconoscere che la tutela della sopravvivenza stessa della democrazia ha bisogno, in alcuni casi estremi, come quello che viviamo oggi, di essere puntellata da un'azione che, pur rimanendo nei limiti della

Costituzione, esorbita dalle ordinarie procedure; mi riferisco ad esempio alla possibilità per l'Alto commissario di colloqui con detenuti in carcere, all'acquisizione dei rapporti della polizia giudiziaria sulla mafia, alla possibilità di eseguire intercettazioni telefoniche al di fuori dei limiti previsti dalla legge per il giudice. E tuttavia è innegabile che la coscienza sociale, in vista della tutela dei beni supremi della libertà e della pacifica convivenza, giudica indispensabile il riconoscimento di poteri che tendano al conseguimento di risultati di giustizia sostanziale a tutela della collettività.

Ma poichè l'attività dell'Alto commissario è di tipo fattuale ed amministrativo e ha la possibilità, sia pure astratta, di creare situazioni di violazioni dei diritti civili, essa deve essere regolamentata con norme il più possibile precise e sottoposta, sulla base delle proposte emendative del Partito comunista, a controlli parlamentari *in itinere*, al fine di evitare deviazioni e distorsioni nell'applicazione della legge.

Un punto qualificante della proposta comunista è l'attribuzione al Presidente del Consiglio della funzione di essere punto di riferimento dell'azione dell'Alto commissario, nonchè la previsione che l'Alto commissario riferisca, in ordine all'attività informativa compiuta dal personale dei servizi segreti, non al Ministro dell'interno ma al Presidente del Consiglio dei ministri, per quanto di competenza.

In tal modo si realizza quell'esigenza di coordinamento tra l'Alto commissario e i due servizi segreti necessario a causa della presenza di elementi del SISDE e del SISMI nell'ufficio dell'Alto commissario.

Ma - è bene ribadirlo - il potenziamento dei poteri di coordinamento dell'Alto commissario realizza solo una, e non certamente la più importante, delle condizioni necessarie per affrontare con qualche possibilità di successo il problema della criminalità di tipo mafioso.

Appare improntata ad eccessivo ottimismo l'affermazione del senatore Guizzi, riportata dagli organi di stampa e ripetuta anche questa sera, secondo cui questa legge rappresenta una risposta ferma e coerente all'efferata sequenza dei delitti in Sicilia, Calabria e Campania; si tratta, secondo il senatore Guizzi, di poteri ampi che servono a dominare l'emergenza. Ebbene, noi rispondiamo che quanti si aspettano risposte risolutive dall'azione dell'Alto commissario, non sorretta dal potenziamento degli uffici incaricati della lotta alla mafia, andranno profondamete delusi e non per difetto di capacità dell'Alto commissario, di cui si riconoscono la professionalità e l'impegno. Occorre dare attuazione alle altre essenziali indicazioni delle varie Commissioni antimafia e io dico al senatore Gualtieri che non è un problema di sociologia che esula dalla questione mafia da risolvere poi solo sul piano della repressione giudiziaria e di polizia. Noi diciamo invece che occorre anche una serie di riforme tra cui quella degli istituti di autonomia negli enti locali, la creazione di un apparato produttivo che promuova lo sviluppo e assorba la disoccupazione, la restrizione dei margini di discrezionalità dell'azione amministrativa per impedire le intimidazioni nei confronti degli amministratori, il rinnovo dei consigli di amministrazione degli istituti bancari operanti in Sicilia, Calabria e Campania, l'affidamento dei servizi esattoriali esclusivamente a banche pubbliche, la formazione di piani urbanistici regionali intesi a porre fine all'edificazione abusiva e selvaggia, spesso nelle mani della mafia e della camorra, la moralizzazione del settore degli appalti pubblici, il potenziamento negli organici e nelle strutture degli uffici giudiziari e degli apparati di polizia ed infine una

legislazione premiale in favore di coloro che si dissociano dalle organizzazioni di tipo mafioso con la contemporanea attuazione di misure di protezione a tutela della loro incolumlità e di quella dei loro familiari. Solo in questo modo sarà possibile colmare i ritardi nella lotta al fenomeno mafioso ed appare chiaramente propagandistica la tesi secondo cui il ritardo nel conferimento dei poteri al dottor Sica sia frutto di una manovra dilatoria e strumentale. Tutti riconoscono la necessità di un dibattito parlamentare sui poteri dell'Alto commissario, sia pure concentrato nello spazio di due giorni, i quali sono ben poca cosa rispetto ai decenni di ritardi e inadempienze di coloro che ci hanno governato.

Occorreranno, e proprio per i ritardi passati, anni di lavoro intenso di magistratura e polizia, di verifiche, di accertamenti in campo patrimoniale e finanziario per colmare il difetto di conoscenze sulla nuova struttura della criminalità di tipo mafioso che risale al 1982. Quasi sette anni di buio completo, mentre nel frattempo si è registrata una ricomposizione ed una crescita delle organizzazioni mafiose, con una loro estensione anche in quelle aree della Sicilia, della Calabria e della Campania che ne erano rimaste immuni.

Gli immensi guadagni conseguiti dalla criminalità mafiosa attraverso il traffico di droga e l'appropriazione del denaro pubblico e privato hanno consentito a Cosa Nostra di arruolare trafficanti di ogni paese, di dotarsi di armi ed esplosivi di eccezionale potenza, di assoldare banchieri, esperti finanziari e commercialisti, realizzando attività di riciclaggio e di autofinanziamento, penetrando in tutti i settori produttivi del paese.

A fronte di profitti annuali dai traffici mafiosi, stimati intorno ai 2.000 miliardi di lire, i sequestri e le confische di beni immobili e di attività commerciali da parte della magistratura ammontano a pochi miliardi di lire.

In questo contesto la mafia ha operato oltre che con i suoi mitra e i suoi esplosivi anche attraverso i suoi persuasori occulti per suscitare consenso attorno a sè, screditare gli apparati dello Stato, alimentando le polemiche che hanno contrassegnato prima il cosiddetto caso Palermo, poi il caso Alemi ed infine il caso Calabria. Assurdamente si è cercato di far credere all'esistenza di una guerra interna agli uffici giudiziari di Palermo, guerra che sarebbe stata scatenata dai giudici per ragioni di prestigio e di potere. Tutto ciò a fronte di una realtà ben diversa, nella quale coloro che nella magistratura e nella polizia, a Palermo come in altre città della Sicilia, della Calabria e della Campania, hanno toccato santuari intoccabili, portando l'offensiva sin dentro ai tempi sacri della politica e del potere finanziario, sono stati delegittimati e umiliati con accuse assurde e di protagonismo (vedi Falcone) e persino di collusione con la mafia (vedi pubblico ministero Ayala), o di abusi (vedi giudice istruttore Alemi), mentre per converso si è dato sempre maggiore spazio ai sostenitori della normalizzazione mafiosa, secondo i quali la mafia è assimilabile alla microcriminalità e non esige un impegno e una capacità investigativa superiori a quelle richieste per un furto o una truffa.

Analoga azione di isolamento e di delegittimazione fu a suo tempo attuata nei confronti del generale Dalla Chiesa, del giudice Chinnici, dei commissari Cassarà e Montana, agevolando e rendendo possibile il loro assassinio e subito dopo il loro linciaggio morale.

Ed è in questo contesto che si pone il disegno di legge del Governo

all'esame del Senato. All'interrogativo inquietante che si pone un articolo apparso sull'organo politico della Democrazia cristiana, «La Discussione», se, nell'analisi del fenomeno mafioso, ci si debba fermare ai traffici di droga e alle pure manifestazioni criminali, con la sanatoria dei comportamenti politici passati per i quali non si è riusciti a mettere in luce la collusione mafiosa, o si debba andare a scavare fino in fondo, per l'oggi e per ieri al fine di spurgare tutto il pus dal bubbone, cada chi cada, ebbene a questo interrogativo noi rispondiamo che non ci possono essere dubbi poichè il rinnovamento deve essere radicale, anche in assenza di comportamenti delittuosi.

È evidente che non si può pretendere che i giudici risolvano in via preliminare il problema sul piano giudiziario attraverso l'acquisizione di prove granitiche della penale responsabilità dei politici. Occorre invece adeguarsi al principio proprio a tutte le democrazie in forza del quale al di là delle responsabilità penali può esistere la responsabilità politica, quella stessa per la quale negli Stati Unitit sono stati costretti a dare le dimissioni ieri il presidente Nixon e oggi il ministro della giustizia Edwin Meese. Ci sono verità che richiedono interventi politici, che non hanno bisogno di incriminazione o di sentenze di condanna da parte dell'autorità giudiziaria.

E non è certo con assurde accuse di strumentalizzazione politica contro i giudici impegnati in processi di mafia e di camorra che si dimostra una volontà di risanamento e di trasparenza. Occorre invece riconoscere che nella ricostruzione delle vicende mafiose e nella individuazione dei fattori che alimentano la mafia e la camorra i giudici hanno l'inderogabile dovere di porre in evidenza i rapporti tra mafia e politica, uscendo dalle generalizzazioni, che offendono coloro che non c'entrano, e indicando i nomi di quei politici che in qualunque modo colludono con la mafia.

Non c'è dubbio che il problema della mafia non potrà mai risolversi se i partiti politici non decidono di impegnarsi a fondo, sostenendo l'azione della magistratura e delle forze dell'ordine. E questa non deve essere considerata una pretesa ingenua a causa della presenza nei partiti di affiliati alle organizzazioni criminali. Occorre passare dalla retorica dell'antimafia parlata alle iniziative concrete, assumendo il problema della criminalità mafiosa come problema politico primario, rifiutando la comoda tesi secondo cui la mafia non è cosa di cui si debbano occupare i partiti politici ma una questione di ordine pubblico e giudiziaria.

La criminalità mafiosa riuscirà sempre a resistere all'iniziativa delle istituzioni senza l'impegno politico attivo dei partiti di Governo che crei quella modificazione degli ambienti e quella coscienza civile da cui la mafia può essere isolata e sconfitta.

La lotta contro la criminalità mafiosa è lotta di civiltà contro la barbarie. È lotta di riscatto sociale e di progresso contro la schiavitù e l'arretratezza economica e sociale. Ma riforme dell'assetto istituzionale come quella dell'Alto commissario sono destinate a fallire gli obiettivi per i quali furono attuate, se tutte le forze politiche non avvertono la fondamentale esigenza di rinnovarsi, non esitando ad allontanare quanti risultino compromessi con il sistema di potere mafioso. Di qui l'urgenza e la necessità che ciascun partito operi affinchè la scelta dei candidati avvenga con il massimo di rigore e di garanzia.

Finora i voti e le speranze di cambiamento nei partiti di Governo non si sono realizzati appieno, perchè essi hanno accettato o subìto un sistema di

potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Murmura. Ne ha facoltà.

MURMURA. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, colleghi, l'illustrazione del disegno di legge ad opera del collega senatore Guzzetti mi esime certamente da un analitico intervento sul testo così come licenziato dalla 1ª Commissione del Senato. Di esso voglio soltanto ricordare come il valore politico e il contenuto normativo siano la conferma di una volontà legislativa, sostenuta soprattutto dalla maggioranza politico-programmatica di Governo, tenacemente intesa a ridefinire - ampliandoli e rafforzandoli anche secondo le indicazioni dell'esperienza e della Commissione bicamerale sulla lotta alla mafia - i poteri ed il ruolo dell'Alto commissario, in direzione soprattutto di indagini mirate e di seri e penetranti controlli sulle attività economiche, non riducibili certamente agli appalti di opere pubbliche ed alle forniture, nonchè sul mercato della droga e sulle operazioni finanziarie di ogni tipo, capaci di riciclare il denaro sporco, nonchè per una molteplicità di interventi e di iniziative e per un serio ed effettivo coordinamento a livello centrale e periferico. Tale compito e tale impegno, però, non devono essere caratterizzati dalla loro emozionalità, nè devono esprimersi - come spesso avviene nel nostro paese - con una temporaneità legata all'immediatezza degli avvenimenti, cui si intende porre rimedio.

È indispensabile, infatti, nell'individuare e nel colpire i santuari economico-finanziari dell'arrogante criminalità odierna, portare a compimento le avviate cooperazioni internazionali che hanno dato esiti ampiamente positivi; estendere le indagini anche al di fuori delle regioni solitamente indicate come sedi tradizionali della mafia (la Campania, la Calabria e la Sicilia); guardare con minori eccessi di garantismo, come ammoniva alcuni giorni fa il senatore Valiani, a misure diverse e più rigide nei confronti di quanti sono imputati o condannati ai sensi dell'articolo 416-*bis*; evitare che negli stabilimenti di pena il comando effettivo sia nelle mani dei mafiosi, ad essi vietando troppo facili e comodi contatti con l'esterno; dare più forza e più autorevolezza alla credibilità dello Stato e delle istituzioni con magistrati non animati da protagonismo, seri e preparati (e ne abbiamo), e con una polizia giudiziaria più efficente, con dotazione di mezzi sofisticati e di strumenti operativi più penetranti. Tutto questo, certamente, non deve essere affidato ad uomini superstraordinari, anche perchè ritengo che non ne esistano, bensì a leggi meno ideologizzate; leggi del genere non penso siano idonee a far diminuire - come i fatti hanno ampiamente dimostrato - il tasso della criminalità, sia essa organizzata o meno.

Il pericolo, infatti, non sta, come pure in quest'Aula ho sentito dire, nella dipendenza dell'Alto commissario da questa o quella figura istituzionale, dovendosi anche, se non soprattutto, a proposito di questo argomento e di questa costruzione, osservare i princìpi base dell'ordinamento costituzionale della Repubblica. È necessario non creare una figura che starebbe in posizione di superiorità rispetto al capo della polizia, al comandante generale dell'Arma dei carabinieri e al comandante generale della Guardia di finanza, ma fare invece di quest'Alto commissario un organo di stimolo e di maggiore efficenza nel particolare settore della lotta alla mafia, organo, pertanto, di coordinamento effettivo con questi rappresentanti delle forze di polizia.

Il problema è, perciò, quello del tipo di poteri affidati e che in questo provvedimento, a mio sommesso avviso, molto opportunamente e saggiamente, passano dal momento repressivo, contraddistinto molto spesso dal pesante vaglio dei fatti delittuosi imputati, operato in più gradi e stadi processuali, a quello preventivo, non solo incidente, per i sospetti, per le misure di prevenzione, per i poteri di polizia, sulle libertà essenziali e sul patrimonio del cittadino, ma anche rimesso ad un organo sotto controllo politico. E questa normativa, che – voglio qui ripetere – incondizionatamente approvo, proprio in quanto *lex specialis* non derogabile neanche da leggi generali successive, deve trovare il proprio vigore e la propria vigenza temporale oltre l'entrata in vigore del nuovo codice processuale, per costituire argine serio contro il degradante fenomeno e contro le quasi quotidiane stragi che, investendo soprattutto Calabria, Campania e Sicilia, ne hanno trasformato alcune zone in molteplici pozze di sangue ed in un rosseggiante mattatoio nel quale, ben oltre i cattivi esempi di Chicago, i lampi delle pistole, gli scoppi delle bombe e delle automobili, il riecheggiare delle lupare o di modernissimi strumenti seminano la morte e minano la credibilità delle istituzioni.

Assai poco – dobbiamo dirlo con profonda amarezza ma con amore della verità – rimane di civile e di godibile in molte zone del Mezzogiorno, e non solo perchè quotidianamente si uccide con ferocia indicibile ed incredibile, ma perchè si vedono crollare importanti tasselli di quei princìpi comunitari propri della natura di ciascun uomo. Ed il cittadino onesto, che si accorge di quanti valori vengano dissipati, di quante risorse siano bruciate e sperperate sul piano dell'iniziativa, prima, e della impostazione, poi, di nuove linee operative, si sente molto spesso indifeso rispetto alla violenza mafiosa e rimane impaurito e scoraggiato, quasi coinvolto perchè costretto ad esistere – e non a vivere – in mezzo agli equivoci, alle infelicità e ai lutti.

La mafia infatti, è non solo una organizzazione formale, ma un complesso di comportamenti, con regole di vita improntate ad astuzia, a ferocia, a pratica della rapina e della frode; codice questo per la determinazione di graduatorie basate sulla forza personale del singolo, che si esprime, ad esempio, con l'uccisione dei competitori più temibili, atto, questo, delinquenziale indicante però coraggio, capacità di imporsi, automatica apertura di credito presso i congregati, in ragione direttamente proporzionale all'importanza e alla temibilità dell'ucciso. Altro elemento di scalata al potere, che contraddistingue questa organizzazione, sta nel processo di istituzionalizzazione di una particolare concezione dell'onore o, come lo definisce il già citato professor Pino Arlacchi, nella trasformazione del medesimo in un potere riconosciuto come legittimo. Ossia il capo, nel momento in cui, attraverso il patrocinio o il padrinato sul territorio e sulle popolazioni, avrà conseguito il monopolio della violenza fisica, dovrà congelare l'esistente distribuzione dell'onore ed attenuare con proprie regole e con propri controlli le lotte fratricide, così confermando capacità di governo che si esplicano nel compimento delle funzioni di giudice, di mediatore, di protettore, di ordinatore, trasformando l'onore in potere legittimo ed in autorità.

Da questo, nascono le difficoltà della civile e decisa battaglia contro questa organizzazione criminale, alla quale forse per troppo tempo si è pensato di porre un argine attraverso marce più o meno silenziose, ma certamente inutili e superflue. Per il conseguimento di questo obiettivo, per

il superamento di questo ostacolo ben vengano perciò, superando i pruriti di un certo legittimismo formale, il contributo operoso e la collaborazione efficiente dei servizi di sicurezza a questo lavoro dell'Alto commissario, scongiurando l'offuscamento dell'immagine della nostra nazione e favorendo il superamento delle difficoltà in cui sono costretti ad operare gli apparati di prevenzione e di repressione che, nonostante preparazione ed applicazione del personale, si trovano molto spesso a fronteggiare una considerevolissima mole di lavoro e problemi drammatici per i quali la complessiva organizzazione statale non sembra compiutamente preparata e sufficiente. Questo si verifica anche per una situazione di endemico sfascio della pubblica amministrazione; tranne in fondo le forze di polizia ed alcuni apparati giudiziari, le pubbliche amministrazioni a tutti i livelli, comunale, provinciale e regionale oltre che statale, sono caratterizzate da corporativismo e da assenteismo e da quella che taluno ha definito la «vertigine della soggettività», di cui si è impadronita la grande massa dei cittadini italiani.

Tentare di superare la formazione e la permanenza del vincolo associativo continuativo a fine criminoso tra più persone, che è ben diverso dall'accordo delinquenziale in via meramente occasionale ed accidentale, per la sussistenza di un vasto programma di comportamenti delittuosi (taglieggiamenti, estorsioni, guardianie imposte ed abusive, contributi per latitanti, cosiddetti prestiti forzosi non restituiti, prelevamento di merci mai pagate, taglio di alberi e di piante, furto di animali, sequestro di persona, danneggiamenti, lettere minatorie, uso arbitrario del territorio attraverso un'edilizia selvaggia e stuprante il paesaggio e l'ambiente, subappalti totali o parziali, contrabbando di sigarette, traffico di stupefacenti) sono fatti non curabili o estirpabili con i guanti di velluto, con il garantismo, con il rispetto di quelle che il senatore Onorato poc'anzi chiamava le competenze funzionali, ma esigono rimedi veri che il legislatore italiano è riuscito a darsi e ad applicare nella lotta al terrorismo, senza cadere nella violazione di non reversibili princìpi e valori costituzionali o nell'aberrante esaltazione di un pentitismo senza riscontri, intessuto di congetture o di invenzioni. Nè la mafia, la 'ndrangheta, la camorra si combattono con le semplici ricostruzioni sociologiche ed economiche, quanto con uno sforzo culturale e morale volto a ripensare la politica ed i suoi processi, valutando appieno il significato dei comportamenti e delle parole, cercando di verificare e di prevedere i processi innestati, evitando di proseguire nello sbrindellamento dei valori costituzionali (la famiglia, la scuola, la trasparenza del singolo, la pubblica amministrazione efficiente, il rifiuto del consumismo e del corporativismo), il cui iniziato affossamento è tra le cause prime del collettivo degrado della società.

Se così non faremo, continueremo a parlare di partecipazione e di autonomia dei poteri locali contemporaneamente ricorrendo a commissari straordinari, di decentramento mentre accentreremo, di socialità coevamente all'imposizione di cappe nuove e pesanti.

In tal modo, ripeteremo quello che poc'anzi è stato ricordato in altra ottica dal collega Pontone, cioè le promesse vaghe del cosiddetto rapporto del prefetto Mori. Io ho qui quel rapporto e vorrei che tanti esaltatori di quel periodo e di quel comportamento leggessero le conclusioni tutte legate al futuro, che poi si è dimostrato un futuribile, per valutare di quanta poca serietà sono intessute le conclusioni da qualcuno tratte circa l'autenticità e la correttezza di un impegno che, a prescindere dai comportamenti singoli,

certamente non è stato capace di sradicare un bel nulla, se non soltanto aspetti formali ed epidermici.

Da questa osservazione, da questo complesso di valutazioni e di osservazioni nasce l'urgenza di modificare la legge Rognoni-La Torre attualizzandola sulla base delle esperienze, delle nuove realtà emerse nel paese, facendo certo anche tesoro delle conclusioni delle varie Commissioni antimafia, in particolare dell'ultima presieduta dall'onorevole Alinovi, in direzione di un più stretto rapporto con la Banca d'Italia per effettivi controlli non solo presso gli istituti di credito, ma soprattutto presso le società finanziarie, divenute via preferenziale per non leciti impieghi.

Occorre una presenza più chiara della legge sul territorio in relazione ai comportamenti regionali e comunali sugli strumenti urbanistici, sulle loro attuazioni, sui piani di tutela paesaggistica ed ambientale, la cui mancata adozione costituisce e rappresenta (anche per la non chiara dizione e la non chiara interpretazione del termine, ordinatorio o perentorio, fissato con la legge n. 431) un'utile scappatoia per costruzioni cui, soprattutto in Calabria, sono legate quanti appartengono a queste malfamate organizzazioni.

Vi è bisogno di una effettiva collaborazione con gli organi di controllo e di vigilanza sugli enti locali. Infatti, molte volte gli enti locali, attraverso l'adozione dei cosiddetti provvedimenti d'urgenza, cioè degli atti deliberativi di cui all'articolo 140, ed il differimento a tempi lunghissimi delle loro ratifiche da parte dei consigli, operano favoritismi ed anche omissioni di attività legittime, se non addirittura lecite, che vengono a favorire o quanto meno a creare nel cittadino il convincimento che tutto si possa fare soltanto che qualcuno lo vóglia.

Inoltre, occorre estendere *ope legis* agli amministratori degli enti locali, delle regioni, degli enti subregionali e subcomunali l'onere che vi è per i parlamentari della presentazione della dichiarazione dei redditi, della situazione patrimoniale e delle partecipazioni societarie.

È necessaria l'introduzione di un controllo diverso da quello arido di legittimità e da quello anticostituzionale di merito; quella di un controllo di gestione sugli atti degli enti locali e delle stesse regioni, nonchè una valutazione più attenta dei conti consuntivi, la cui approvazione o la cui disapprovazione devono servire come parametro dell'impegno delle amministrazioni locali, sulle cui spalle ed in capo alle quali non può non riferirsi anche un intelligente impegno per la difesa di certi valori e di certi princìpi.

Colleghi, l'insieme di queste misure e di questi provvedimenti non sarà certamente idoneo di per se stesso nè sufficiente ad estirpare questo tumore presente più accentuatamente in alcune zone della Repubblica, se contemporaneamente non saranno promosse migliori condizioni economico-sociali nelle regioni meno favorite dal punto di vista dell'occupazione nei servizi (e non solo e non tanto di posti nella pubblica amministrazione). Queste misure non saranno idonee se non sarà potenziata l'immagine dello Stato che non può e non deve identificarsi esclusivamente nelle magistrature, nelle forze di polizia o negli uffici tributari.

Vi sono troppi uffici statali privi di dirigenti, mentre sono ricchi di commessi e di applicati. Vi sono troppe strutture della pubblica amministrazione invase da inutili scartoffie, caratterizzate dalla dilazione nella conclusione delle pratiche, che danno così sostanzialmente vita ad angherie per i cittadini, tranne che per i furbi e per i violenti.

Si riscontrano molteplici ritardi legislativi. Gli stessi atenei universitari sono considerati aree di parcheggio dai peripatetici docenti universitari. Vi è un'eccessiva superficialità nella stessa classe dirigente ad ogni livello. Vi è un tentativo di condannabili espropri centralistici nei confronti dei poteri locali rispetto ai quali le regioni, quanto meno quelle meridionali, non hanno rappresentato un elemento di crescita, ma un prevaricante momento di stasi.

Vi è l'assenza di responsabile visione moderna delle organizzazioni sindacali e delle categorie imprenditoriali, esclusivamente rivolte, tranne rare eccezioni, a richiedere sussidi, a pompare privilegi, a reclutare manodopera da trasferire in altre regioni del paese. Vi è inconcepibile oblio delle partecipazioni statali circa una valutazione seria della problematica meridionale, non per creare industrie inutili o deficitarie in partenza, ma per utilizzare, in chiave produttiva ed economica, le potenzialità del turismo e dell'agricoltura.

Ecco alcuni dei rilievi cui non si può rispondere soltanto con i pur utili movimenti dell'esercito, con le guerre tra i magistrati, con i conflitti di competenza, con decreti-legge espropriativi delle autonomie. Ad essi si deve rispondere con la cultura ed il coraggio di governare la complessità meridionale e di operare coordinando sinergicamente i diversi strumenti già esistenti, altrimenti dovremmo ripetere con Ignazio Silone, come gli altri anni, «ma i poveri rimasero poveri».

Alcuni timidi passi, in realtà, negli ultimi anni, dopo una stasi alquanto lunga, sono stati compiuti per invertire la direzione di marcia, ma ne occorrono altri e più decisi per evitare il peggio, che non è, a mio avviso, assai lontano. Mi riferisco, soprattutto, al settore della pubblica amministrazione, fermo restando quello che ho detto in direzione della giustezza e della puntualità dei provvedimenti, nonchè dei poteri, delle competenze e delle funzioni rimesse in capo all'Alto commissario.

La crudeltà, la ferocia, la determinazione con cui i delitti ed i comportamenti criminali vengono realizzati sono, onorevole Presidente, onorevoli Ministri, rivelatrici di una totale assenza di rispetto per la vita e per la civiltà, che è la capacità di essere cittadini, senza precedenti nella nostra storia e di un egoismo cieco e senza limiti, privo di ogni barlume e di ogni referente umano.

Questa constatazione, pur rivelando la radicale differenza tra la vecchia e la nuova mafia, fa in parte giustizia di una mera interpretazione sociologica ed economicistica, che identifica nello sviluppo, nel benessere, nella modernizzazione del sistema economico, la medicina più efficace per estirpare la mala pianta della mafia. Diagnosi più accorte ci portano invece a dedurre come quest'orgia di sangue sia per la sua inaudita quotidianità, per la sua aggressiva violenza, il portato oltranzista di una società trasformatasi sulla base di visioni legate, più che al mondo delle coppole, a quello ancor più pestilenziale ed ammorbante dei *killers* operanti nelle grandi metropoli americane, o delle follie irlandesi o libanesi, con tutto ciò che questi modelli significano e comportano.

Le conclusioni da trarre vanno, perciò, in direzione dell'esigenza di un impegno generale e comunitario per più incisive azioni preventive e repressive di magistratura e forze di polizia, per una migliore e più qualificata presenza – trasparente, coraggiosa, sollecita – delle istituzioni tutte, senza eccezioni, carenti di vera tensione morale, per la soluzione di problemi economico-sociali da affidarsi gestionalmente a servizi puntuali e corretti,

muovendo dalla constatazione che il progresso economico in quanto tale, se non viene sostanziato da vera solidarietà e da profondo senso del morale, può non essere medicina o panacea ai molti mali, ma corre il rischio di divenire stimolo per maggiori imbarbarimenti, ove accompagnato da corruttele, da prevaricazioni e da favoritismi.

Bisogna perciò che tutti facciano un esame di coscienza in relazione ad introduzioni normative che hanno esaltato l'egoismo e l'egotismo, l'avidità ed il consumismo, le rapide carriere e gli sfrenati accaparramenti, l'aumento personale del reddito ed il «sì» opaco a tutte le richieste. L'autenticità della vita, infatti, non sta nel disfrenarsi delle cupidigie, nei supermercati sfavillanti, nel luccichio degli ori e nel consumismo senza remore, ma risiede nella capacità di dare risposta ai profondi bisogni dell'uomo, che si identificano nel valore della libertà, che non è licenza, nella dignità della persona, nell'attuazione del bene comune, ponendo in secondo piano la crescita materiale del singolo.

E bisogna a questo proposito, onorevole Presidente, onorevoli Ministri, colleghi, ricordare, perchè sarebbe parziale e partigiano il non farlo, l'impegno della Chiesa in questi ultimi anni: dalle lettere dei vescovi del Mezzogiorno, alle omelie ed ai discorsi di Papa Giovanni, alle iniziative dei vescovi del Mezzogiorno, dal cardinale Pappalardo ai vescovi della Calabria, all'arcivescovo di Napoli, dalle iniziative, dagli insegnamenti, dagli stimoli che essi hanno dato invitando ad una maggiore umanità, al rispristino di alcuni valori e di alcuni princìpi.

Io credo che il Parlamento, votando questo disegno di legge, approvando questa iniziativa del Governo, al di fuori di certe divaricazioni formali che non mirano, che non guardano, che non nascono da un'obiezione di merito e di principio, in questo momento debba farsi carico, attraverso le sue articolazioni in Gruppi e partiti, di questa grande esigenza di riscatto morale per il Mezzogiorno e per l'intero paese, perchè soltanto in questo modo io credo che potremo contribuire a fare la patria migliore e gli italiani più degni di vivere una vita che sia realmente tale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 5 ottobre 1988

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 5 ottobre, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30, la seconda alle ore 16,30 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso a integrazione del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726 (1311).

ALLE ORE 16,30 E 21

Discussione dei disegni di legge:

1. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. – Modifiche degli articoli 96, 134 e 135 della Costituzione e della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, e norme in materia di procedimenti per i reati di cui all'articolo 96 della Costituzione (226-565-D) (*Approvato, in seconda deliberazione, dalla Camera dei deputati, già approvato, in prima deliberazione, dal Senato, modificato, in sede di prima deliberazione, dalla Camera dei deputati e nuovamente approvato, in prima deliberazione, dal Senato*).

2. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. – Modifiche ed integrazioni alla legge costituzionale 23 febbraio 1972, n. 1, concernente la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia. Modifica allo Statuto speciale per la Valle d'Aosta (stralcio degli articoli da 1 a 5 e 8 del disegno di legge n. C1714 deliberato dall'Assemblea nella seduta del 3 dicembre 1987) (734-B) (*Approvato, in sede di prima deliberazione, dalla Camera dei deputati, modificato, in sede di prima deliberazione, dal Senato e approvato, senza modificazioni, in sede di prima deliberazione, dalla Camera dei deputati*).

3. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 agosto 1988, n. 323, recante finanziamento del contratto del personale della scuola, per il triennio 1988-1990, e norme per la razionalizzazione e la riqualificazione della spesa nel settore della pubblica istruzione (1322) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta alle ore 23,20.

DOTT CARLO GUELFI
Consigliere parlamentare anziano del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 165

Disegni di legge, presentazione di relazioni

A nome della 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) il senatore Guzzetti ha presentato la relazione sul disegno di legge: DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. – TEDESCO TATÒ ed altri; MANCINO ed altri. – «Modifiche degli articoli 96, 134 e 135 della Costituzione e della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, e norme in materia di procedimenti per i reati di cui all'articolo 96 della Costituzione» (226-565-D) (*Approvato, in seconda deliberazione, dalla Camera dei deputati, già approvato, in prima deliberazione, dal Senato, modificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati e nuovamente approvato in prima deliberazione, dal Senato*).